

Prof. Romano Toffanin, Padova:

*In un decreto ministeriale del 1981 si legge: “La chiarezza e la precisione dei giudizi di ammissione costituisce...”. La sconcordanza è da imputare a ignoranza o a una nuova tendenza grammaticale?*

Prof. Pietro Dinacci, Firenze:

*Nel periodo “Cercare una logica spiegazione di questi rapporti (o analogie o corrispondenze che dir si vogliono)... “ il costrutto che dir si vogliono invece di che dir si voglia è un ipercorretti-smo?*

Dr. Giuseppe Pulega, Vicenza:

*Enunciati come “al posto di un nome che non si vuole citare si mette uno o tre asterischi” o come “ce ne sarà sempre uno o più che rimarrà estraneo “ sono ammissibili?*

Prof. Anna Zunica, Istituto per interpreti e traduttori, Varese:

*Un'allieva ha usato l'espressione Deus ex machina al femminile in quanto riferentesi a persona di sesso femminile. È ammissibile?*

Dr. Cataldo Erriu, Rodi Garganico, Foggia:

*Si deve dire: “Pronunciarono quelle parole tutto d'un fiato” oppure “tutte d'un fiato”?*

Metto insieme questi quesiti perché in modo diverso convergono sull'istituto dell'accordo o concordanza, che della lingua italiana, diversamente da altre lingue, costituisce un fenomeno importante e spesso problematico. Il settore più inquieto e più fluttuante nell'uso è quello del participio passato, che in parte è stato trattato con grande acume dalla prof. Ornella Castellani Pollidori nel numero 4 di questo foglio. Casi imbarazzanti sono anche quelli dei costrutti impersonali col *si* passivante e il complemento oggetto: “Si è detto tante cose” a fronte del personale “Si sono dette tante cose”; su uno dei quali, particolarmente problematico, ci intratteremo più avanti. Più semplici, perché più razionalizzabili, cioè risolvibili con un buon ragionamento, sono quelli ora raggruppati. Cominciamo dall'esempio di sconcordanza di numero tra soggetto e verbo, contenuto - ci viene detto - nientemeno che in un decreto del Ministro della pubblica istruzione: “La chiarezza e la precisione... costituisce...”. Nell'uso antico questo tipo di discordanza non era infrequente, tanto se i soggetti seguivano il verbo («Là dentro si martira / Ulisse e Diomede, e così insieme / a la vendetta vanno come a l'ira», Dante, *Inferno* 26) quanto se lo precedevano («la quale [Roma] e 'l quale [l'impero], a voler dir lo vero, / fu stabilita per lo loco santo / u' siede il successor del maggior Piero», Dante, *Inferno* 2). Nell'uso moderno non è infrequente un verbo al singolare seguito da più soggetti; e il fatto si spiega, in termini psicologici, come lo sviluppo di un programma mentale non tutto previsto al momento della posizione della forma verbale; e si ammette, in termini semantici, quando i soggetti ulteriori siano complementari del primo e formino con esso un insieme unitario. Spesso a indicare la complementarità si usa non ripetere l'articolo nel secondo sostantivo, quasi materializzando la

loro reciproca integrazione o alludendo a una espressione unica risolta in endiadi: per es.. “la bellezza e grazia del volto” invece di “la bellezza e la grazia del volto” o “la graziosa bellezza del volto”. Nel caso del decreto ministeriale manca purtroppo, oltre alla complementarità semantica, questo accorgimento sintattico che avrebbe reso più accettabile il disaccordo dei due soggetti preposti col verbo al singolare; e se si deve fare una diagnosi bisogna attribuire il fatto a sciatteria, giacché per quel documento scritto di autorità pubblica c’era e ci doveva essere il tempo di eliminare gli estemporanei aggiustamenti psicologici e di dare al testo l’assetto oggettivamente chiaro e preciso che esso richiedeva ai giudizi degli insegnanti. Ma il prof. Toffanin chiede se quella sciatteria (che lui ha preferito chiamare ignoranza) sia in parte da attribuire a nuove tendenze grammaticali. Si deve rispondere di sì. L’impetuoso sviluppo dell’italiano parlato negli ultimi decenni e il gusto del parlato penetrato nello scritto, lo spontaneismo e l’antigrammaticalismo che hanno imperversato nella scuola degli anni Sessanta e Settanta, lo spregiudicato apprezzamento delle trasmissioni televisive in diretta, la libertà idiomatica del cinema e della canzonetta, la diffusione di una lingua straniera scarsa di concordanze come l’inglese hanno notevolmente ridotto la cura di un istituto per cui le grammatiche più recenti si limitano a dare norme di tendenza e spesso a documentare tendenze contrastanti all’interno degli stessi generi.

Un caso di concordanza di numero sembra anche quello presentato dal prof. Dinacci: “questi rapporti (o analogie o corrispondenze che dir si vogliono)” o “... che dir si voglia”?, ma solo in apparenza; si tratta in realtà della scelta fra il costruito personale e quello impersonale, favorito dalla formularità della proposizione limitativa *che dir si voglia*, formularità indicata anche dall’ordine regressivo delle parole (*che dir si voglia*, invece di *che si voglia dire*). La personalizzazione del costruito e l’accordo del verbo col numero del soggetto non sono in sé cosa scorretta, anzi indicano una estrema cura di congruenza grammaticale, che nel caso nostro è però eccessiva e quindi costituisce un ipercorret-tismo, in quanto cerca di migliorare una locuzione fossilizzata accettata dall’uso comune. Togliendole infatti l’originale costruito impersonale, cioè personalizzandolo, la innova, ma al tempo stesso le conserva l’ordine regressivo delle parole; sicché il risultato, mezzo vecchio e mezzo nuovo, ha un sapore di pedanteria piuttosto che di vivezza. Quando la lingua dispone di modi di dire o locuzioni o frasi fatte accettati nell’uso comune, è bene usarli come sono, o abbandonarli; giacché si può rischiare l’equivoco, come se io - putacaso, - volessi aggiornare le locuzioni *per lo meno* e *per lo più* in *per il meno* e *per il più*, conservando gli stessi significati di “almeno” e di “quasi sempre”. Probabilmente sconcerterei il mio uditorio rendendo meno facile e meno pronta la comunicazione.

Un altro caso di sconcordanza di numero tra soggetto e verbo, ma ancora diverso, è quello prospettato dal dott. Pulega: “... si mette uno o tre asterischi”, “ce ne sarà sempre uno o più che rimarrà estraneo”. È un caso, in verità, registrato dalle grammatiche come dell’uso; le quali dicono che, quando due o più soggetti sono coordinati da una congiunzione disgiuntiva (nell’esempio nostro *o*), l’accordo prevalente del verbo è al singolare, sia che i soggetti precedano o seguano il verbo. Evidentemente quest’uso si fonda sopra una interpretazione logica - dell’utente - di alternanza esclusiva.

Il quesito della prof. Zunica presenta una certa ambiguità. Se con “usare l’espressione *Deus ex machina* al femminile” essa non intende voltarla in *Dea ex machina* (che non sarebbe inaccettabile) ma semplicemente riferirla a persona di sesso femminile, scrivendo - per esempio - che la tale attrice interviene nella situazione come *Deus ex machina*, non vedo alcun problema di concordanza, perché la concordanza non è in gioco. Bisogna infatti domandarsi fino a che punto e dentro quali limiti agisce nella nostra lingua l’istituto della concordanza o accordo, allo scopo di non farne una esigenza impellente, come accade per i nomi di professioni e mestieri oggi che l’apertura di quasi tutti i campi del lavoro alle donne ha spinto anche il mondo sindacale alla ricerca di sostantivi ambigenere, o accordabili al genere naturale. Bisogna anzitutto precisare che la concordanza non viene qui considerata nel rapporto tra la parola e il sesso dell’essere naturale;

perché tale rapporto è stabilito dalla lingua a suo arbitrio e il parlante non può intervenire altro che influenzando nella modificazione dell'uso: quindi il parlante dirà spontaneamente *il re e la regina, il leone e la leonessa, il cane e la cagna*, ma soltanto *l'aquila, la iena, la volpe*, perché così ha stabilito la lingua, e darà illogicamente un genere anche agli oggetti non sessuati (*il pero, la pera, il mare, il sole, l'acqua* ecc.) perché così vuole la lingua nostra, anche se in altre lingue il genere delle stesse parole è diverso o non c'è, logicamente, distinzione di genere. Solo l'uso e il tempo possono portare mutamenti o oscillazioni del genere, spesso muovendo da innovazioni individuali. Qui dunque parliamo della concordanza di genere non naturale ma grammaticale. Orbene: la concordanza o accordo di genere è richiesta, in italiano, tra sostantivo e aggettivo qualificativo usato sia come attributo sia come complemento predicativo: *il bravo Luigi; Luigi è bravo*. Quando il complemento predicativo è un sostantivo, l'accordo è possibile, o no, a seconda della disponibilità della lingua: si dirà quindi *Maria è la colonna della famiglia*, ma *Maria è il sostegno della famiglia*, oppure *Maria è 'il genius loci' del suo paesetto*, perché *genius* in latino (come, del resto, in italiano *genio*) non ha femminile; e si potrà dire "quell'attrice intervenne nella situazione come *Deus ex machina*", perché la locuzione latina è tramandata come formulare, così come si dice usualmente "la direttrice pareva un dio in terra". Qualche volta la lingua autorizza o costringe a violare la concordanza di genere: *i veri eroi della guerra sono state le donne*, e non *le eroine*, perché l'elemento da specificare (*i veri eroi*) viene posto come categoria assoluta ("non marcata" dicono i linguisti) di fronte all'elemento specificatore (*le donne*); si userebbe invece la categoria marcata (*eroine*) dicendo *le donne sono state vere eroine durante la guerra*. Ed ecco un caso di impossibilità di accordo di genere tra sostantivo e attributo: *un mobile novecento, un coltello tuttofare*, dove il numerale e la locuzione funzionano come aggettivi invariabili anche per numero. Per gli stessi nomi di professione o di mestiere (questi spesso regionali), che suscitano problemi di concordanza e non per nulla sono spesso sostituiti con nuovi di ambito nazionale e grammaticalmente più facili, occorre, a usar la lingua con finezza, distinguere il nome tradizionale non marcato, da quello marcato: ecco il bell'esempio che ci dà la modernissima (ma non astrusa) *Grande grammatica italiana di consultazione*, già citata, II, 1991, p. 233: "Le donne sono i soldati del progresso", e non "le soldatesse del progresso", perché usando il nome marcato, cioè professionale, si inserirebbe nell'enunciato una opposizione di genere esclusa dal valore metaforico. Al capitolo quarto del volume ora citato rinvio i desiderosi di una trattazione moderna e complessiva dell'accordo, senza tuttavia trascurare la più volte citata grammatica di Serianni e Castelvechhi, molto informata sull'uso antico, che largamente sopravvive nella lingua letteraria e popolare. La morale di questo nostro discorso può essere: non ci facciamo della concordanza una preoccupazione, accrescendone l'importanza e il rigore a danno di quella libertà che la lingua ci concede e che in italiano non è piccola proprio perché serve a contrappesare il peso e l'invadenza dell'istituto.

Veniamo infine al quesito del dott. Erriu circa la correttezza dell'enunciato "Pronunciarono quelle parole tutto d'un fiato" anziché "tutte d'un fiato"; quesito che capita come *lupus in fabula* nel tema or ora toccato. Perché non c'è dubbio che *tutto*, come aggettivo di quantità, può avere funzione intensificativa, concordando regolarmente in genere e in numero col sostantivo intensificato. Non capiterà mai di sentire enunciati quali "era tutto preoccupata", "li vedemmo tutto felici". Perché dunque non è infrequente sentire "fece le scale tutto d'un fiato" invece di "tutte d'un fiato"? Perché esistono altre locuzioni simili, dove *tutto* è usato avverbialmente, con un trapasso di categoria che nell'aggettivo non è raro (per es. "parlate piano!", "cammina lento", "scrive difficile e prolisso"). Ecco le locuzioni simili: *tutt'a un tratto, tutto d'un colpo* (cioè improvvisamente), *tutt'intorno, tutt'altro, tutt'al più*, con le quali non ci farebbero sorpresa o difficoltà enunciati come "tutto a un tratto le artiglierie aprirono il fuoco" o "c'erano, tutto intorno al tavolo, molti giocatori"; anzi in questo secondo enunciato, l'accordo aggettivale *tutti intorno al tavolo* darebbe un significato restrittivo (tutti, nessuno escluso, intorno al tavolo) probabilmente non voluto dal descrittore. La lingua ci lascia dunque la libertà, in certi casi, di

---

oscillare nella concordanza magari cambiando la categoria della parola, senza rischio di urtare la suscettibilità grammaticale dell'uditore o lettore né di alterare il significato; e io torno a esortare: accettiamo tranquillamente la tolleranza della lingua e del suo utente.

Giovanni Nencioni